

volto direttamente nel c.d. «caso Messina»; allo stesso modo deve osservarsi come uno dei primi importanti atti dell'attuale rettore Tomasello sia stata la sigla di un protocollo di legalità tra l'Università messinese e questa Commissione.

III.5 *Cosa Nostra ed i suoi fiancheggiatori a Messina*

Merita una trattazione separata, pur nell'ambito dell'analisi della criminalità cittadina, un gruppo di personaggi definiti dal procuratore distrettuale come gli «*altri soggetti del "sistema criminale"*», che rappresentano un livello diverso, più alto e di gran lunga socialmente più pericoloso della criminalità finora descritta.

Il disvelarsi di tale nuova categoria è avvenuto grazie ad una serie di indagini compiute dalla procura distrettuale di Messina nel corso dell'ultimo quinquennio, che hanno scardinato le originarie convinzioni che la città di Messina sarebbe stata interessata in maniera quasi esclusiva da fenomeni criminali autoctoni, mossi dalla logica delle bande ed influenzati in ultima analisi soltanto dalla penetrazione nel tessuto politico-economico della 'Ndrangheta calabrese, che avrebbe sfruttato la sostanziale debolezza delle bande locali e la presenza sul territorio di un gran numero di calabresi (attraverso le strutture universitarie) per imporre i propri interessi particolari.

Ciò che emerge dall'attività investigativa svolta è invece un disegno assai diverso: infatti, già dalla fine degli anni '70 ed in particolare negli anni '80, Cosa Nostra avrebbe individuato nella provincia di Messina una zona particolarmente proficua per i propri traffici ed affari illeciti, esportando in quel territorio soggetti, condotte ed interessi. Ciò avrebbe fatto in quanto, a fronte di un sempre più alto livello di attenzione delle istituzioni nelle zone di espansione tradizionale di Cosa Nostra (si pensi soltanto all'innovazione del *pool* antimafia ed ai maxi-processi palermitani), la mafia avrebbe rinvenuto nel territorio messinese un sufficiente grado di sviluppo delle strutture economiche e finanziarie (primo obiettivo delle sue costanti mire predatorie) ed assieme un basso livello di reattività dello Stato rispetto al fenomeno criminale, vuoi per mancanza di adeguata conoscenza del fenomeno, vuoi per inettitudine delle strutture dedicate alla risposta pubblica al fenomeno mafioso.

La compresenza di questi fattori di interesse per Cosa Nostra avrebbe reso «appetibile» Messina e la sua provincia ed avrebbe determinato una «silente» e «scientifica» colonizzazione del territorio, con il principale scopo – individuato dal responsabile della DDA messinese – di realizzare i seguenti obiettivi minimi:

1. la gestione sicura di alcune latitanze «eccellenti»;
2. il reinvestimento di capitali di provenienza illecita e l'inserimento di interessi mafiosi nel tessuto economico della città.

In relazione al primo punto, si pensi soltanto alla latitanza di Benedetto «Nitto» Santapaola nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto (or-

mai accertata a livello giudiziale); alla possibile latitanza di Bernardo Provenzano, il capo dei capi di Cosa Nostra, nel territorio messinese, come prospettato dalle dichiarazioni di un recente collaboratore della giustizia (notizia della quale hanno ripetutamente ed ampiamente dato conto, con inopportuna tempestività, le cronache giornalistiche); alla latitanza di Gerlando Alberti jr. e Giovanni Sutura, dei quali si dirà appresso in relazione all'omicidio della giovane Graziella Campagna.

Il secondo obiettivo appare programmato da tutti questi «nuovi soggetti» ai quali si fa riferimento, individuati in Michelangelo Alfano, Santo Sfameni, Salvatore Siracusano e Vincenzo Vinciullo.

Svariate, ed alcune tuttora in corso, le indagini che li riguardano e che hanno permesso di verificare il loro ruolo concreto ed il metodo effettivo di penetrazione di Cosa Nostra sul territorio.

È significativo, peraltro, che diverse di queste indagini siano state condotte da Procure diverse da quella messinese, in applicazione del criterio di competenza funzionale fissato dall'art. 11 del codice di procedura penale, che disciplina il trasferimento delle indagini in caso di coinvolgimento di magistrati in servizio nel distretto. Tale circostanza non fa che ribadire l'assunto che Cosa Nostra abbia ritenuto utile espandersi nel messinese per il basso livello di risposta delle istituzioni preposte alla lotta alla mafia; prima fra tutte l'istituzione giudiziaria, più volte compromessa in inquietanti intrecci e rapporti con appartenenti all'associazione mafiosa.

La figura di Michelangelo Alfano rappresenta il punto centrale dell'analisi del fenomeno, nonostante la sua recentissima e sorprendente morte, le cui caratteristiche fanno pensare fondatamente ad un suicidio: egli è stato infatti rinvenuto cadavere il 18 novembre 2005 in una zona isolata della città di Messina, con a fianco la pistola con la quale si sarebbe sparato alla tempia ed in tasca lettere di spiegazione del gesto (originato dall'imminente ripresa di efficacia di una misura cautelare carceraria nei suoi confronti).

L'atipicità del suicidio per un appartenente a Cosa Nostra lascia certamente un margine di dubbio sulle modalità della sua fine, che potrà essere fugato soltanto dagli accertamenti già in corso da parte della DDA e della polizia giudiziaria.

Alfano era di recente tornato agli onori delle cronache giudiziarie, essendo stato sottoposto a custodia cautelare in carcere con provvedimento del GIP di Palermo per il reato di interposizione fittizia di cui all'art. 12-*quinqies* l. 356/92 (aggravato ex art. 7 legge 203/91), avendo cercato di occultare alcune delle sue immense disponibilità patrimoniali al fine di sottrarle all'applicazione di misure di prevenzione.

Egli ha rappresentato certamente il vertice di questa «*sorta di "oligarchia delinquenziale" che caratterizza Messina*» descritta dal procuratore della Repubblica di Messina.

Alfano, stabilitosi a Messina alla fine degli anni '70, proveniva dalla famiglia mafiosa di Bagheria, ossia una delle famiglie di più solida tradizione all'interno di Cosa Nostra. Nel 1984 è destinatario di un mandato di cattura del giudice istruttore del Tribunale di Palermo nell'ambito delle in-

dagini relative al c.d. «primo maxiprocesso» e si dà alla latitanza per ben quattro anni, costituendosi nel 1988.

Il suo nome si ritrova nelle dichiarazioni di collaboratori di giustizia del calibro di Antonino Calderone, Gaspare Mutolo, Salvatore Contorno e Francesco Marino Mannoia (tra gli altri), che lo indicano come «uomo d'onore» di provenienza bagherese.

È imputato nel cd. «maxi-ter» a Palermo e condannato a 4 anni di reclusione per associazione per delinquere semplice, poiché all'epoca di verifica del fatto non era stata ancora introdotta nel sistema penale italiano la fattispecie di reato dell'associazione mafiosa di cui all'art. 416-bis c.p. (introdotta nel 1982).

Nel medesimo periodo in cui a Palermo si accerta la sua appartenenza a Cosa Nostra, tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, egli arriva a Messina, dove riesce a ripulire la sua immagine: in una città in cui tutti ignorano o fanno finta di ignorare la sua provenienza ed il suo recente passato, egli si presenta come ricco imprenditore, diventa presidente del Messina Calcio, frequenta il salotto buono della città e stringe importanti contatti con membri delle istituzioni politiche e giudiziarie.

Sul punto, basti il riferimento al processo tuttora pendente davanti al Tribunale di Catania nei confronti di Princi + 6 (c.d. operazione «Witness»), per la quale la competenza della Procura distrettuale di Catania è stata sancita dalla Corte di Cassazione, in applicazione dei criteri di cui all'art. 11 c.p.p.), che ha disvelato un fitto intreccio di rapporti tra Alfano e magistrati messinesi e che ha portato addirittura all'arresto del sostituto procuratore nazionale antimafia (e già PM presso il tribunale di Messina) Giovanni Lembo e del presidente della sezione GIP del Tribunale di Messina Marcello Mondello.

L'attività di relazioni sociali dell'Alfano non si è mai disgiunta, peraltro, dalla sotterranea attività di boss mafioso: costui risulta infatti coinvolto nel ferimento del giornalista sportivo Mino Licordari; sono accertati i suoi rapporti con Domenico Cavò e, dopo l'assassinio di costui, con Luigi Sparacio (primi due boss di rilievo e con capacità unificatrici delle organizzazioni mafiose messinesi) che diviene il capo della struttura più propriamente militare ed operativa che sostiene l'ascesa economica di Alfano.

Gli interessi e le azioni di Alfano appaiono comunque sempre improntati alla realizzazione di uno scopo principale: investire e riciclare in strutture imprenditoriali apparentemente sane ed immacolate il denaro di Cosa Nostra. Le ripetute iniziative di prevenzione assunte dal Tribunale di Messina nei suoi confronti testimoniano dell'ampiezza del suo patrimonio, congiunta ad una oggettiva difficoltà di esplicarne la lecita provenienza.

Secondo un copione assolutamente usuale, poi, una volta soggette a sequestro o confisca le imprese utilizzate dall'Alfano, la gestione ne diventa quasi insostenibile, con difficoltà che provengono da più fronti. Sul punto, si richiama quanto sostenuto in sede di audizione dal procuratore aggiunto di Messina dott. Scalia (coordinatore del gruppo di lavoro

specializzato che ha competenza sulla materia delle misure di prevenzione): «Lui era titolare soprattutto di servizi per le pulizie nei treni, la cui sede era in un palazzo che egli aveva a Bagheria e che si chiamava palazzo Alfano (...) La difficoltà obiettiva, che però credo si verifichi in tutta Italia (...) è la gestione successiva. Queste ditte vanno in una certa maniera finché sono gestite dal mafioso; quando non sono più gestite dal mafioso e con il metodo mafioso, si creano problemi di sopravvivenza, anche per questioni di liquidità. Infatti, se in un'azienda affluisce capitale illecito, la liquidità c'è sempre. Il giudice ha trovato notevoli difficoltà a mantenere in vita questo tipo di aziende, sia per quel che dicevo, sia perché il credito viene tagliato. Bisogna vedere se ciò avviene perché mancano nuovi afflussi di capitale o anche per difficoltà nella partecipazione alle gare». Ed ancora il dott. Scalia aggiunge: «Ritengo sia necessario che faccia parte del vostro patrimonio di conoscenza il fatto che la Alfa Servizi del gruppo Alfano (un'impresa che faceva parte di un più ampio consorzio con sede a Napoli e si occupava della pulizia dei treni) dopo il sequestro e la confisca è stata esclusa da qualsiasi appalto. Fin quando era gestita da Alfano poteva operare; quando è iniziata la gestione da parte dello Stato si è eccepito che potesse farlo (...) Morale della favola, la Alfa Servizi è fallita, anche perché, a seguito del trasferimento del personale, c'è stata una richiesta vorticosa del versamento del trattamento di fine rapporto (avrebbe dovuto farlo Alfano, che invece non ha mai provveduto), per cui ci si è trovati di fronte ad una mancanza di liquidità». Ultroneo sottolineare come in queste affermazioni si colga l'essenza della capacità intimidatrice dell'associazione mafiosa: all'impresa, finché è retta dal mafioso, nessuno ha il coraggio di negare aperture di credito o aggiudicazione di appalti oppure di richiedere le spettanze dovute; cessata la gestione mafiosa, l'impresa diventa debole e viene immediatamente posta ai margini dei circuiti di produzione della ricchezza.

Recenti acquisizioni investigative, compiute non solo dalla DDA messinese ma anche da altre autorità giudiziarie, hanno fornito un quadro abbastanza chiaro della rete di rapporti intessuta dall'Alfano con affaristi e imprenditori che hanno intrattenuto con l'organizzazione criminale da lui rappresentata relazioni d'affari disinvolute e continue, mantenendo ed ampliando allo stesso tempo quelle relazioni pubbliche con appartenenti alla magistratura, alle forze di polizia e al mondo politico già intraprese dall'Alfano, per ottenere la garanzia d'impermeabilità ai controlli esterni e lo sviluppo senza ostacoli delle loro iniziative economiche.

In questo gruppo di affaristi e fiancheggiatori dell'organizzazione mafiosa spicca la figura di Salvatore Siracusano, imprenditore edile in società con l'uomo politico Santino Pagano (già deputato e con incarichi di Governo come sottosegretario di Stato alle finanze) ed anch'egli in passato con incarichi politici a livello comunale.

Siracusano risulta attualmente indagato per concorso in associazione mafiosa e riciclaggio nell'ambito della c.d. operazione «Gioco d'azzardo», dei cui primi esiti hanno riferito nel corso dell'audizione dell'8 giugno

2005 il procuratore generale di Reggio Calabria dott. Marletta ed il suo sostituto dott. Neri.

L'indagine ha avuto uno svolgimento complesso non soltanto dal punto di vista investigativo ma anche da quello processuale: infatti, nasce da attività avviata dalla Procura di Milano, che in seguito stralcio e trasmise per competenza territoriale alla Procura di Messina gli atti relativi alle posizioni degli indagati Alfio Lombardo e Salvatore Siracusano ed alla Procura di Reggio Calabria gli atti relativi a Giuseppe Savoca, magistrato in servizio nel distretto di Messina, in applicazione della disciplina di cui all'art. 11 c.p.p.

La Procura della Repubblica di Reggio Calabria, vagliate le indagini già compiute – informazioni di collaboratori di giustizia ed esecuzione di migliaia di intercettazioni telefoniche ed ambientali – ed effettuate le necessarie valutazioni, ritenendo di non poter esercitare proficuamente l'azione penale, richiese al GIP l'archiviazione del procedimento ma il giudice, non ritenendola accoglibile allo stato degli atti, fissò udienza camerale di discussione di tale richiesta, nel corso della quale il Procuratore Generale di Reggio Calabria esercitò i suoi poteri di avocazione del procedimento. Nello stesso tempo, insorto un conflitto negativo di competenza in relazione ai procedimenti stralcio ancora pendenti presso le Procure di Milano e Messina (che la Procura generale reggina non intendeva riunire al proprio procedimento), il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione affermava la competenza per connessione della Procura generale reggina anche per i detti procedimenti.

L'indagine oggetto della citata operazione si svolge secondo due filoni di approfondimento, peraltro non slegati ma connessi parzialmente, tanto dal punto di vista soggettivo quanto da quello oggettivo: da un lato, il crescente interesse della criminalità organizzata mafiosa nella gestione a livello internazionale del gioco d'azzardo, che permette ingenti guadagni e possibilità illimitate di riciclaggio di denaro sporco; dall'altro lato, la rappresentazione della nuova strutturazione di Cosa Nostra nel messinese, che, sotto la guida di alcuni capi carismatici ed indiscussi (Alfano e Santo Sfameni), tenderebbe a realizzare forme di riciclaggio attraverso l'insinuazione di imprese mafiose nel mercato imprenditoriale legale, grazie alla complicità di imprenditori legati alle strutture mafiose e con la copertura e l'aiuto di appartenenti ad apparati istituzionali (magistratura e forze dell'ordine).

Il primo filone di indagine tende a riscontrare le dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia che riferiscono di diretti interessi del *clan* catanese di Nitto Santapaola nelle Antille Olandesi (in particolare, nell'isola di Saint Marteen), relativamente al reimpiego di capitali illeciti, alla realizzazione di strutture turistiche ed alla gestione di casinò. Gli interessi di Santapaola sarebbero rappresentati da Gaetano Corallo ed Ilario Legnaro (già gestore del casinò di Campione d'Italia), i quali si avvarrebbero per l'attività di riciclaggio della preziosa collaborazione di Rosario Spadaro.

Spadaro, che risulta risiedere a Saint Marteen ed avere nell'isola rilevanti interessi nel campo turistico e del gioco d'azzardo, è già stato coinvolto in passato in traffici di armi oggetto di rilevanti operazioni di polizia (il riferimento è alla c.d. operazione «Arzente Isola» della Procura di Messina, risalente ormai a diversi anni fa ma che sembra riacquistare attualità; a sua volta, tale operazione è collegata alla nota c.d. op. «Andalusia» della Procura di Catania) e manifesta grandi disponibilità finanziarie e corposi investimenti societari, anche attraverso la moglie; egli, poi, risulta essere sottoposto ad indagini da parte delle autorità federali americane (esattamente dall'FBI) per una maxi-truffa a società di assicurazione.

Sul ruolo svolto da questi tre soggetti appaiono convergere le dichiarazioni rese – in verità in arco temporale assolutamente dilatato, fin dagli anni '70 – di numerosi collaboratori di giustizia (tra gli altri, Antonio Carriolo, Angelo Siino, Francesco Avola e addirittura Angelo Epaminonda), le cui dichiarazioni vengono in realtà ricostruite ed assemblate in un *puzzle* ardito ma considerato efficace dai giudici reggini che hanno deciso sulle richieste cautelari avanzate dal P.G.

Spadaro rappresenta poi il *trait d'union* tra il primo ed il secondo filone d'indagine, poiché egli risulta interessato alla costruzione del complesso immobiliare «Le Terrazze» a Messina, che Spadaro avrebbe eseguito allo scopo di investire denaro del *clan* Santapaola, come riferito da Luigi Sparacio; il quale ha anche riferito di un progetto di gambizzazione ai danni di Salvatore Siracusano – che aveva nel frattempo rilevato l'affare attraverso la sua società Sicom S.r.l. – saltato grazie all'intervento del referente di Santapaola per gli appalti su Messina, Eugenio Galea.

Il secondo filone ruota invece tutto attorno a Michelangelo Alfano, il quale, sin dal momento del suo arrivo a Messina, riesce a condizionare gli appalti immobiliari privati attraverso l'imposizione della società Sicis (riconducibile ai Bruno di Bagheria e titolare di quote della Thermoplastic, società invece riconducibile direttamente ad Alfano e che dalla Sicis riceveva cospicue commesse).

Le più rilevanti operazioni immobiliari realizzate in tal maniera riguardano la costruzione dei mega-complessi «La Gazzella» e «La Casa Nostra»: al primo concorrono anche Siracusano e Pagano con l'allora socio Antonello Giostra (commercialista-costruttore, già condannato per ricettazione di titoli provenienti da attività usuraria svolta da Vincenza Settinieri, suocera del *boss* Luigi Sparacio, ed anch'egli arrestato nell'ambito dell'operazione «Gioco d'azzardo»); coinvolto altresì in passato in indagini della DIA di Messina in relazione al coinvolgimento in progetti di riciclaggio di capitali illeciti attraverso la creazione, nel messinese e nel catanese, di centri commerciali; nel secondo confluirebbero, secondo le dichiarazioni di collaboratori di Giustizia, addirittura i fondi del *gotha* di Cosa Nostra (tanto da rendere sospetta l'assonanza tra Cosa Nostra e Casa Nostra!), ossia Mariano Agate, Totò Riina, Leoluca Bagarella, Leonardo Greco.

Alfano a Messina avrebbe intessuto stretti rapporti con i primi grandi *boss* della criminalità locale, ossia Domenico Cavò e Luigi Sparacio,

sfruttandone le doti militari e conferendo loro l'aura di veri *boss* (dei rapporti tra Alfano e Sparacio ha parlato, ad esempio, Rosario Spatola, mentre lo stesso Sparacio non è mai stato prodigo di dichiarazioni sul punto, quasi a voler implicitamente confermare con il suo silenzio la pericolosità dell'Alfano).

Sembrerebbero esistenti anche rapporti tra Sparacio e Siracusano, del quale il primo parla, ricostruendo in particolare i suoi rapporti esteri. In effetti, dagli anni '90 Siracusano dirotta la maggior parte dei suoi interessi in Polonia dove - secondo l'impostazione accusatoria - oltre a realizzare operazioni immobiliari, avrebbe investito ingenti somme in sale per il gioco d'azzardo, nelle quali si sarebbe continuato a riciclare denaro proveniente dalla mafia attraverso Alfano, grazie anche ad accordi con esponenti della criminalità organizzata locale. Contemporaneamente, egli intraprende iniziative imprenditoriali anche a Campione d'Italia: si noti la curiosa coincidenza della presenza *in loco* di un casinò e della circostanza che coinvolto nelle indagini sia anche Ilario Legnaro, come detto già gestore di quella casa da gioco.

Siracusano rappresenta anche un uomo di relazioni con ambienti delle istituzioni: egli ha accertati contatti con funzionari di polizia e magistrati, dai quali ottiene informazioni riservate sulle indagini che lo riguardano, a fronte di rapporti di interesse di vario tipo.

Alfio Lombardo, già dirigente della Polfer di Palermo, appare a lui legato in quanto aspirante ad ottenere la nomina a questore con l'intermediazione politica del Pagano.

Giuseppe Savoca, presidente di sezione del Tribunale di Messina e già presidente della sezione fallimentare di quel Tribunale, appare legato da rapporti di diverso interesse: egli risulta proprietario di un appartamento e di un *box* nel complesso «Le Terrazze» (di questo acquisto v'è traccia nelle intercettazioni agli atti) e gestisce una serie di procedure fallimentari nelle quali appare interessato il Siracusano, con il quale intrattiene una serie di rapporti non chiari e non ancora del tutto chiariti; mantiene, su sollecitazione del Siracusano, contatti con Vincenzo Barbaro, sostituto procuratore della Repubblica di Messina in servizio presso la DDA (e legato a rapporti antichi e familiari con il Savoca, essendo stato il di lui padre curatore di alcune importanti procedure fallimentari messinesi), al quale sembra sollecitare verifiche ed informazioni sul conto del Siracusano.

La figura di Siracusano si delinea più chiaramente se poi si tiene conto della circostanza che costui risulta imputato dalla procura distrettuale antimafia di Messina per aver tentato di subornare un imputato in procedimento connesso che doveva deporre davanti al Tribunale di Catania, nell'ambito del processo che vede alla sbarra tra gli altri Alfano ed i magistrati messinesi Lembo e Mondello (già ricordato in precedenza), proprio al fine di favorire l'associazione mafiosa capeggiata dall'Alfano.

Ciò avrebbe fatto, secondo la prospettazione d'accusa (dei fatti hanno dato notizia solo alcune cronache locali e non anche il principale quotidiano messinese, «La Gazzetta del Sud»), insieme al suo socio storico, os-

sia l'onorevole Pagano, e ad uno degli avvocati di Alfano, l'avv. Salvatore Stroschio, che avrebbe materialmente posto in essere alcuni contatti con il soggetto da subornare.

Peraltro, le indagini compiute dalla DDA messinese hanno aperto uno squarcio diverso dei rapporti di potere nella città, essendo emersa dalle intercettazioni compiute anche nei confronti dell'avv. Stroschio una fitta trama di rapporti di tipo massonico, sui quali appare utile e necessario un futuro approfondimento, non foss'altro per quanto dichiarato alla Commissione dal prefetto Scammacca sulla presenza massonica in città e sulla rilevanza di tale presenza: «(...) a Messina anche l'usciera del catasto è massone, qui ci sono lobby massoniche in tutti gli angoli, o sbaglio? La massoneria non è un fatto importante, perché è diffusissima, è una specie di Lions Club, eccetera, eccetera. Importante, invece, in questa città è il discorso della trasversalità degli interessi e ne ho parlato anche nella mia relazione. La massoneria...»

LUMIA: «La massoneria, quella ufficiale, dovrebbe depositare gli elenchi e la costituzione. Ci sono dati ufficiali su questo per poter capire quante organizzazioni massoniche ufficiali ci sono nella provincia di Messina?».

SCAMMACCA: «Non siamo aggiornati, ho chiesto un aggiornamento di tutte le lobby massoniche ma è una cosa che richiede molto tempo».

LUMIA: «Però, il dato così, a naso, è che sono molte».

SCAMMACCA: «Enormi, moltissime; è diffusa anche alla base, una volta era una specie di élite, ora è diffusissima nell'ambiente. È vero o mi sbaglio? Se mi sbaglio ditemelo. Il problema è, invece, la trasversalità che è molto più importante. Quello è un discorso veramente sotterraneo che ha effetti molto importanti in tutto il sistema sociale, economico».

Se questo, in estrema sintesi, è il quadro delle acquisizioni attuali, deve dirsi che la vicenda processuale appare assolutamente fluida al momento, per una serie di ragioni: gli stessi magistrati della procura generale di Reggio Calabria, ascoltati dalla delegazione della Commissione l'8 giugno 2005, hanno fatto riferimento alla attuale pendenza delle indagini, con possibilità di modifica del quadro indiziario; sotto l'aspetto cautelare, il Tribunale del riesame di Reggio Calabria e lo stesso GIP reggino hanno nel corso di questi mesi modificato il quadro iniziale, mettendo in libertà molti degli indagati, vuoi per scadenza dei termini di fase della custodia o per altri motivi tecnici, vuoi però anche per una sostanziale rilettura del quadro indiziario; insanabili contrasti sono sorti tra la parte pubblica (il pubblico ministero, qui rappresentato dal Procuratore generale avocante) e le parti private sulla valutazione di molte e non secondarie intercettazioni, considerate in un primo tempo irrilevanti dalla procura della Repubblica di Reggio Calabria (quest'ufficio, si ricordi, aveva richiesto l'archiviazione del procedimento) e che, sottoposte ad una nuova trascrizione di-

sposta dalla procura generale ed effettuata rapidamente dalla polizia giudiziaria (la DIA di Messina), sono risultate addirittura fondamentali per l'ipotesi accusatoria; però questa nuova attività trascrittiva non è stata effettuata nel contraddittorio delle parti, ad esempio in incidente probatorio, come richiesto dalle difese e indicato come atto doveroso dallo stesso Tribunale del riesame di Reggio Calabria (peraltro, il dott. Neri ha difeso davanti alla Commissione la scelta di fare ri-trascrivere alcune intercettazioni dalla polizia giudiziaria, ritenendo di aderire così ad una prassi consolidata); è stato fatto cenno, come dato di novità, alle recenti dichiarazioni sui fatti di alcuni collaboratori di giustizia, che devono ancora essere completamente raccolte, vagliate e riscontrate.

Tra l'altro, uno di questi collaboratori, dapprima indicato con la sola sigla «Alfa» ma già individuato dalle cronache giornalistiche come l'imprenditore messinese Antonino Giuliano (già collaboratore del citato Antonello Giostra), è stato al centro di dichiarazioni polemiche da parte delle autorità giudiziarie di Messina e Reggio Calabria nel corso delle audizioni. Il dott. Croce ha infatti stigmatizzato che, dal momento dell'avvenuto coordinamento con la procura generale di Reggio Calabria, siano contemporaneamente divenuti pubblici tanto il nome del collaboratore quanto ampi stralci delle sue deposizioni (anche in relazione a fatti parzialmente diversi da quelli oggetto dell'op. «Gioco d'azzardo»); ha poi segnalato la difficoltà di «gestione» di un collaboratore da parte di diverse procure, ricordando il pericolo di un «gioco al rialzo» del collaboratore, che in buona sostanza si presterebbe a rendere dichiarazioni d'accusa per ricevere un miglior trattamento complessivo.

D'altro canto, il dott. Neri ha affermato di aver appreso casualmente delle dichiarazioni di tale collaboratore (la procura di Messina le aveva trasmesse in copia al pubblico ministero competente secondo le regole del codice di procedura penale, ossia il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria) e quando il termine per ricevere le sue dichiarazioni, fissato dalla legge in 180 giorni dall'inizio della collaborazione, era prossimo alla scadenza. V'è da dire, tuttavia, che secondo quanto riferito in sede di audizione dal dott. Neri è apparso come sia stato possibile per l'Ufficio reggino acquisire ritualmente informazioni utili dal Giuliano.

Allo stato, comunque, ed anche in attesa di ricevere risposte su eventuali e prospettati sviluppi investigativi, appare realistico sospendere il giudizio sui fatti descritti, pur con la necessità di conoscerli ed approfondirli.

Ritornando al tema oggetto di analisi, ossia alla presenza di Cosa Nostra a Messina, emerge un altro elemento di altissimo profilo, che appare coinvolto anche nei fatti della citata operazione «Gioco d'azzardo», ossia Santo Sfameni.

La sua figura è stata ricostruita come quella di «*un capomafia all'antica*», che ha introdotto nel suo territorio (Villafranca Tirrena, comune a circa trenta chilometri dal capoluogo) e nelle zone adiacenti un sistema di potere mutuato da quello tipico delle famiglie mafiose della Sicilia occidentale con le quali – come risulta da acquisizioni investigative riferite

in sede di audizione – ha avuto rapporti organici per decenni, fino a costituire una sorta di «*enclave tipica di Cosa Nostra*» (la definizione è del procuratore Croce).

Il sistema di potere gestito è stato descritto da svariati collaboratori di Giustizia messinesi (tra questi, Guido La Torre, Antonio Cariolo, Mario Marchese, Gaetano Costa), che hanno raffigurato un personaggio vicino ad Alfano ed in stretto contatto con i sanguinari *boss* messinesi, sebbene posto ad un livello superiore dalla sua capacità di creare intrecci fra apparati istituzionali, mondo imprenditoriale e interessi mafiosi.

Sfameni risulta anche coinvolto in uno dei più gravi fatti di sangue verificatisi nella zona di Villafranca Tirrena, ossia l'omicidio della giovane Graziella Campagna, avvenuto nel 1985 e sul quale è intervenuta di recente una decisione della Corte d'Assise di Messina, che ha condannato gli autori del fatto, dopo una procedura che il procuratore distrettuale ha definito in questi termini: «*L'iter contorto e neghittoso dell'istruttoria, il proscioglimento dei due noti mafiosi palermitani – Gerlando Alberti Junior (alla cui latitanza, protetta appunto dallo Sfameni, vanno ricondotte le causali del delitto) e Giovanni Sutera – originariamente accusati dell'omicidio, la successiva riapertura delle indagini, e le pesantissime condanne loro inflitte dopo moltissimo tempo dai fatti, all'esito del dibattimento di primo grado, già da soli attestano le capacità di "intervento" dello Sfameni sui meccanismi investigativi e giudiziari*» (dalla relazione di analisi sull'andamento del fenomeno mafioso, trasmessa alla Commissione il 9 giugno 2005).

Dunque, un personaggio con solidi rapporti con Cosa Nostra tanto da diventare protettore di latitanti palermitani eccellenti, organizzatore di una struttura temuta e con rapporti «pericolosi» con pezzi delle istituzioni (Sfameni è stato direttamente coinvolto nelle indagini che hanno portato all'arresto dei magistrati messinesi Lembo e Mondello, sopra ricordate), ma anche dotato di una mentalità mafiosa imprenditoriale, che gli ha permesso di accumulare ingenti ricchezze patrimoniali, almeno in parte sottrategli dallo Stato attraverso lo strumento del sequestro di prevenzione, divenuto definitivo con la confisca decretata nel dicembre 2003 (come ricordato in sede di audizione dal dott. Scalia).

Sfameni è altresì risultato in collegamento attivo, direttamente e per tramite del figlio Antonino, con l'imprenditore Vincenzo Vinciullo, soggetto rientrante in quel novero di affaristi (come i già ricordati Siracusano, Pagano e Giostra) risultati a disposizione – personalmente e con le loro strutture aziendali e societarie – degli interessi di gruppi mafiosi, permettendo il comodo reinvestimento in attività imprenditoriali apparentemente lecite di capitali di provenienza illecita.

In particolare, risulta dalle informazioni fornite dalla DDA di Messina che Vinciullo sia stato indicato nominativamente addirittura da Bernardo Provenzano in persona a Luigi Ilardo, nella «corrispondenza» fra i due che costituisce oggetto dell'informativa ROS/DIA denominata "Grande Oriente" del 30 luglio 1996 (come è noto, Ilardo fu ucciso poco prima di formalizzare la sua collaborazione con la giustizia ma

dopo aver reso importanti dichiarazioni confidenziali ad un ufficiale dei Carabinieri, anche in relazione ai «pizzini» inviati da Provenzano e con i quali il *boss* impartiva disposizioni), come il soggetto di riferimento per la composizione delle controversie insorte fra le famiglie palermitane e catanesi di Cosa Nostra sulla destinazione dei proventi dell'estorsione posta in essere in danno delle acciaierie «Megara» di Catania.

Nell'ambito della vicenda - ed a riprova della sua importanza - si verificò addirittura un duplice omicidio, ossia quello di Francesco Vecchio e Alessandro Rovetta, dirigenti delle acciaierie, verificatosi a Catania il 31 ottobre 1990.

Il Vinciullo risulta godere a Messina fama di solidissimo imprenditore ed appare in grado di gestire, mediante i suoi saldi legami con la famiglia Sfameni e con Michelangelo Alfano, affari di rilevante portata nei quali l'autorità giudiziaria messinese sospetta l'inserimento di pesanti interessi di tipo mafioso.

III.6 *La mafia nella provincia*

Come sopra anticipato, il fenomeno mafioso nella provincia di Messina si atteggia in maniera profondamente diversa a seconda che lo sguardo dell'analista si rivolga al lato tirrenico ovvero a quello jonico della provincia, atteso che nella zona tirrenica insistono associazioni mafiose di tradizione con solidi collegamenti con le principali strutture mafiose dell'isola, dotate di un livello militare e di capacità di infiltrazione nelle amministrazioni pubbliche e nell'economia privata.

Diverso il quadro dell'associazionismo mafioso nella zona jonica della provincia, di più recente emersione ed analisi.

Dato certo ormai, tuttavia, è che l'intera provincia sia interessata dal fenomeno mafioso, con un *trend* in crescita nonostante la corrispondente crescita qualitativa della risposta delle istituzioni (o forse, più semplicemente, si sono palesate presenze mafiose in passato non inesistenti ma semplicemente non indagate e non esattamente conosciute, in quel quadro di più o meno colpevole inerzia degli organi dello Stato che ha caratterizzato la lotta al fenomeno mafioso nel messinese nei decenni passati, cui più volte si è fatto cenno).

III.7 *L'area tirrenica*

La zona tirrenica della provincia di Messina, che comprende la zona montuosa dei Nebrodi, rappresenta un territorio fortemente caratterizzato dalla presenza di tradizionali e radicate aggregazioni mafiose.

In questo territorio si sono riscontrate con rilevanti attività investigative le due formali articolazioni di Cosa Nostra in provincia di Messina, ossia le «famiglie» di Barcellona Pozzo di Gotto e di Mistretta.

Le informazioni assunte dalla Commissione fanno ritenere che le associazioni mafiose della zona abbiano costituito forme organizzative adatte ad inserirsi nei maggiori circuiti di interesse economico del territo-

rio, basato peraltro su imponenti opere pubbliche come i lavori di completamento dell'autostrada A/20 Messina-Palermo e quelli di raddoppio della linea ferroviaria nel medesimo tratto.

La gestione dei profitti derivanti dall'intromissione nell'economia legale (vuoi sotto forma di infiltrazione nell'appalto, vuoi sotto forma di attività estorsiva) appare affidata ai rappresentanti delle famiglie locali, che provvedono a smistare parte del ricavato alla struttura centrale di Cosa Nostra, in applicazione del c.d. «patto del tavolino» cui ha fatto riferimento il prefetto Scammacca nella sua relazione (ove lo ha definito come un patto «*introdotto da Palermo, secondo il quale ogni organizzazione mafiosa, avuto riguardo delle competenze territoriali, gestisce su disposizione della struttura centrale il controllo degli appalti e del racket che quasi sempre viene definito a monte presso la residenza delle imprese aggiudicatarie degli appalti*»).

Le principali indagini condotte negli ultimi anni in materia (il riferimento è alle operazioni «Omega» ed «Icaro», delle quali a lungo si è dibattuto in sede di audizione) hanno poi fatto emergere anche sul territorio della provincia tirrenica di Messina l'esistenza di gruppi imprenditoriali totalmente votati alle esigenze dei gruppi associati mafiosi, che pongono le loro imprese a disposizione degli interessi mafiosi per ricevere in cambio enormi vantaggi illeciti consistenti nella ripetuta aggiudicazione illegittima di appalti e nella assoluta tranquillità nell'esecuzione dell'opera (tanto da far ritenere anche in questo caso la costituzione di vere e proprie imprese mafiose).

La famiglia di Barcellona Pozzo di Gotto risulta tradizionalmente collegata alla mafia catanese ed in particolare alla famiglia di Benedetto Santapaola, che procedimenti giudiziari hanno accertato aver trascorso lunghi periodi di latitanza proprio nel barcellonese, coperto dalle strutture mafiose locali.

Peraltro, proprio la latitanza di Santapaola a Barcellona ha rappresentato per lungo tempo una delle possibili chiavi di lettura di uno dei fatti di sangue più gravi degli ultimi anni in quella città, ossia l'omicidio del giornalista Giuseppe Alfano, ucciso a colpi di arma da fuoco a Barcellona la notte dell'8 gennaio 1993, a poca distanza dalla sua abitazione.

Alfano era corrispondente del giornale «La Sicilia» ed in quella veste si era ovviamente occupato dei tanti delitti che stavano insanguinando Barcellona, in quegli anni in piena guerra di mafia scatenata dal boss Pino Chiofalo (capo della cosca di Terme Vigliatore, paese in cui peraltro lo stesso Alfano svolgeva la sua principale attività di insegnante), che aveva così voluto vendicarsi dei suoi ex sodali di Barcellona (in particolare i boss Milone e Coppolino) con i quali aveva costituito nella zona un «*corpo di società attiva*» secondo i riti della 'Ndrangheta e che lo avevano però emarginato dopo un suo arresto, per diventare e restare nel tempo fedeli alla famiglia mafiosa catanese.

Nessun accertamento giudiziario ha mai riscontrato, tuttavia, che l'omicidio dell'Alfano fu deciso perché egli aveva avuto notizia della permanenza *in loco* del latitante Santapaola; dichiarazioni di collaboratori di

giustizia che riferivano di coinvolgimenti diretti di Santapaola nell'omicidio (si tratta di Luigi Sparacio e Maurizio Avola) non hanno avuto sufficiente riscontro e hanno determinato l'archiviazione del relativo procedimento, come riferito dai responsabili della DDA messinese in sede di audizione.

Per l'omicidio Alfano ha subito condanna definitiva a trent'anni di reclusione Giuseppe Gullotti, quale mandante del fatto, mentre è di recente intervenuta nuova condanna in appello per l'autore materiale del reato Antonino Merlino (peraltro autoaccusatosi in una prima fase delle indagini, con dichiarazioni poi ritrattate), dopo un lunghissimo e contorto iter giudiziario.

Proprio Gullotti, attualmente detenuto in regime di carcere duro *ex art. 41-bis o. p.*, è pacificamente considerato capo della famiglia barcellonese.

Dato sconcertante riferito dalla DDA messinese è che, nonostante la detenzione, egli riesca comunque a gestire la cosca attraverso i suoi sottoposti.

Tra questi spicca particolarmente la figura di Salvatore Di Salvo, detto «*Sem l'americano*», che appare avere preso le redini della famiglia dopo l'arresto del Gullotti ma che attualmente si trova anch'egli ristretto in carcere (sottoposto al medesimo regime straordinario previsto dall'*art. 41-bis o. p.*) a seguito delle indagini relative alla c.d. operazione «Omega», nella quale risulta capofila del lungo elenco di indagati.

L'operazione «Omega» ha fornito un quadro aggiornato degli assetti e dell'operatività delle organizzazioni mafiose del luogo (come specularmente ha permesso di fare per l'area montana di Mistretta – Tortorici la c.d. operazione «Icaro», della quale si dirà a breve), consentendo di delineare chiaramente la struttura e l'organizzazione di un'associazione mafiosa diretta da uomini strettamente legati a Gullotti, che ha avuto come campo d'influenza principale l'illecita intrusione nelle procedure di aggiudicazione e nella gestione degli appalti pubblici, operando sia mediante imprese direttamente controllate da associati, sia agevolando imprese catanesi portatrici di interessi imprenditoriali comuni alle «famiglie mafiose» catanesi affiliate a Cosa Nostra.

Peraltro, l'indagine del ROS dei Carabinieri ha permesso di confermare la persistenza di quei vincoli tra famiglia barcellonese e mafia catanese dei quali si è più volte parlato, tanto che l'indagine ha proceduto di pari passo ed in coordinamento – assicurato *ex art. 371-bis c.p.p.* anche dal procuratore nazionale antimafia – con altra indagine sviluppata presso la procura della Repubblica di Catania, sfociata nella c.d. operazione «Obelisco».

Il procuratore Croce così ha descritto il fenomeno nel corso della sua audizione: «*Due anni fa, nel corso dell'operazione Omega, si sono accertati i legami esistenti fra i barcellonesi e i catanesi in materia di appalti pubblici nel territorio di Barcellona. Questo ci consente di affermare con una certa sicurezza che Barcellona è entrata nel circuito delle famiglie mafiose che operano nel campo degli appalti pubblici, attraverso un mec-*

canismo che ritengo sia applicato anche a livello regionale: riescono cioè a scambiarsi gli appalti attraverso imprese di appoggio, offerte di favore e così via, determinando l'attribuzione degli appalti ormai in buona parte del territorio».

La famiglia di Barcellona può anche dirsi che abbia da tempo assorbito i gruppi associati della zona immediatamente circostante, quale ad esempio quello di Terme Vigliatore, un tempo capeggiato dal *boss* Chiofalo, e poi retto da Mimmo Tramontana (soggetto fedele alleato dei barcellonesi e poi ucciso nel corso di uno spettacolare agguato nel 2001, per motivi tuttora mai esattamente chiariti ma presumibilmente legati a regolamenti di conti interni al *clan* barcellonese).

La famiglia di Mistretta risulta avere caratteri di particolarità ed atipicità rispetto all'intero fenomeno mafioso messinese.

Appare inserita nel «mandamento» palermitano di San Mauro Castelverde e rappresenta – come è stato detto – una sorta di «finestra» di Cosa Nostra palermitana sulla provincia di Messina.

Peraltro Mistretta funge da snodo, da cerniera geografica tra le province di Palermo, di Messina e di Catania, circostanza che giustifica una sorta di «*vocazione criminale*» (così l'ha definita il procuratore distrettuale di Messina) della zona.

Sull'esistenza della famiglia di Mistretta – come detto, addirittura messa in dubbio dal procuratore della Repubblica di Mistretta con una sconcertante sottovalutazione del fenomeno – hanno reso precise informazioni alla Commissione il procuratore distrettuale antimafia ed il sostituto della DDA delegato per la zona, che hanno riferito di plurime dichiarazioni di collaboratori di giustizia sull'esistenza e sulla composizione della cosca oltre che sui suoi rapporti con Cosa Nostra (in ultimo, Santo Lenzo, coinvolto nella operazione «Icaro», nella quale ha reso ampie dichiarazioni accusatorie in sede di incidente probatorio).

A capo della famiglia di Mistretta è Sebastiano Rampulla, fratello di Pietro (noto alle cronache nazionali in quanto considerato l'artefice della strage di Capaci) e ritenuto il referente di Cosa Nostra per l'intera provincia di Messina, tanto da poter intervenire a dirimere controversie di ogni genere sul territorio (dato, questo, che emerge da attività di intercettazione che hanno riguardato il Rampulla e che sono state riferite in sede di audizione davanti alla Commissione).

Rampulla agisce anche come uomo di collegamento e di relazione con gruppi mafiosi e famiglie della Sicilia orientale, ed in particolare del catanese (in sede di audizione si è fatto riferimento al gruppo La Rocca di Caltagirone) e del siracusano (in particolare, cosche mafiose del lentinese).

La figura di Sebastiano Rampulla è stata chiaramente delineata dagli esiti dell'indagine c.d. «Icaro» – più volte accennata – (anche questa condotta dal ROS dei Carabinieri) e che ha permesso l'esecuzione di decine di misure cautelari tra gli appartenenti alle famiglie di Mistretta, Barcellona, Tortorici ed ai vari gruppi a quelle famiglie collegati.

Proprio grazie a queste indagini si chiarisce il ruolo di responsabile di Cosa Nostra per la provincia di Messina di Rampulla nonché di elemento di coesione tra Cosa Nostra e le altre associazioni mafiose della zona nebroidea.

Sui Nebrodi infatti risultano altre tradizionali e compatte associazioni mafiose, violente e sanguinarie, derivanti tutte dal territorio montano di Tortorici ma che hanno esteso il loro raggio di influenza alle zone costiere viciniori (Brolo, Patti, Capo d'Orlando, Piraino).

I principali gruppi riconosciuti appaiono essere la famiglia Bontempo Scavo (storicamente retta da Cesare Bontempo Scavo, oggi detenuto in regime duro *ex art. 41-bis o. p.*) ed il *clan* dei «Batanesi» (già capeggiato da Orlando Galati Giordano – poi divenuto collaboratore di giustizia – ed ora aggregato al principale gruppo tortoriciano).

Rilevante, per come riferito, appare il ruolo di Rampulla nel mantenere i rapporti tra la struttura centrale corleonese dell'organizzazione mafiosa e la famiglia di Barcellona, che come già detto non è legata direttamente alle strutture palermitane ma a quelle catanesi.

L'operazione «Icaro» ha già avuto una prima tappa di definizione giudiziaria, essendo già stato celebrato il giudizio abbreviato richiesto da diversi dei principali imputati, condannati a pene rilevanti (al Rampulla sono stati inflitti oltre sette anni di reclusione; a Salvatore Di Salvo oltre nove anni).

Lo sviluppo di attività imprenditoriali mafiose e l'espansione nel settore degli appalti pubblici, se pure rappresenta evidentemente la voce più rilevante dell'economia mafiosa della zona e forma così oggetto dell'attività di maggior rilievo delle cosche, non esclude certamente l'esercizio delle più tradizionali attività estorsive e di traffico di sostanze stupefacenti da parte delle mafie della zona tirrenica. Si pensi ad esempio a quanto riferito dal dott. Arcadi sul potere di imporre il «pizzo» in maniera generalizzata nel territorio di Tortorici: *«Il principio generale che vige a Tortorici e dintorni e in larga parte della provincia è che il pizzo viene pagato da tutti. Parliamo di imprenditori e di lavori grandi, ma anche di imprenditori e di lavori piccoli e piccolissimi, ivi compresi quelli che per due giorni vanno ad installare la giostrina su cui girano i bambini in occasione della festa del patrono o della patrona. La regola generale che emerge dai processi è questa».*

Queste attività illecite, peraltro, sono tutte tipiche di quelle associazioni da decenni, come mostra il catalogo delle imputazioni del maxi-processo c.d. «*Mare Nostrum*», procedimento risalente addirittura all'anno 1993 (anno di iscrizione della *notitia criminis* nel registro degli indagati tenuto dal pubblico ministero).

Sul processo «*Mare Nostrum*», che rimane l'ultimo maxi-processo di mafia in Sicilia a non essere stato deciso, e che si avvia faticosamente ad una prossima conclusione in primo grado davanti alla Corte di Assise di Messina, è necessario aprire una dovuta parentesi, rappresentando un caso estremo nella gestione complessiva ed in particolar modo amministrativa del sistema giudiziario.

I dati oggetto dei successivi riferimenti si traggono dalle informazioni fornite alla Commissione dal presidente del Tribunale di Messina (con nota prot. 2497/05 2.1.6.Ris. del 29 giugno 2005) e dal procuratore distrettuale di Messina nel corso della sua audizione: il procedimento, come detto, è instaurato dal PM nel 1993 e perviene a due richieste di rinvio a giudizio per complessivi 581 imputati il 26 luglio ed il 16 novembre 1996; nel corso del 1997 si svolgono le udienze preliminari. La composizione del collegio appare ardua, in quanto la quasi totalità dei giudici messinesi appare incompatibile per aver esaminato gli atti quali componenti del tribunale del riesame. Vengono nominati come giudice *a latere* la dott.ssa Maria Pino e, con decreto di variazione tabellare urgente dell'8.10.98, presidente della Corte d'assise il dott. Giuseppe Pennisi (presidente di una sezione civile ed unico magistrato messinese ad avere la qualifica necessaria a presiedere e non incompatibile).

Sulla base della comunicazione del presidente del Tribunale di Messina che, con nota del 26.10.98, segnalava che il dott. Pennisi aveva in passato sofferto di «*crisi da stress emotivo*», il presidente della Corte di appello Petrigli nominava il dott. Antonello Maffa presidente aggiunto e la dott.ssa Daria Orlando giudice *a latere* aggiunto, per far fronte ad ogni eventuale indisponibilità.

Il 3 dicembre 1998 ha luogo la prima udienza del processo.

Puntualmente, e come «tra le righe» preconizzato dal presidente del Tribunale, dalla data del 7.1.99 il presidente della Corte Pennisi richiede ed ottiene ripetuti e continui periodi di congedo straordinario per malattia, fino a chiedere il 14.12.99 il collocamento a riposo.

Nel frattempo, si svolge attorno al processo una straordinaria vicenda di mobilità: il dott. Maffa, presidente aggiunto della Corte d'assise (nominato proprio per provvedere alla eventuale indisponibilità del presidente titolare) viene applicato su sua richiesta dal Consiglio Superiore della Magistratura alla Corte di appello di Caltanissetta con delibera del 26.5.99 (e a decorrere dal 14.6.99), nonostante il fermo e documentato parere contrario dei presidenti della Corte d'Appello e del Tribunale di Messina e del Consiglio giudiziario distrettuale.

Per ovviare a questa improvvisa vacanza nella direzione del processo, il CSM dispone (con delibera del 24.6.99 e decorrenza dall'1.7.99) l'applicazione extradistrettuale a Messina della dott.ssa Antonina Sabatino, consigliere della Corte di Appello di Palermo, destinata alla presidenza della Corte d'Assise per il processo «*Mare Nostrum*».

La circostanza che desta oggettivo sconcerto è che la dott.ssa Sabatino aveva concorso per il posto di Caltanissetta assegnato al dott. Maffa; la preferenza accordata a quest'ultimo, in contrasto ad elementari norme di buon andamento della pubblica amministrazione oltre che di buon senso (che avrebbero dovuto suggerire di lasciare il dott. Maffa a Messina e di assegnare la sede di Caltanissetta alla dott.ssa Sabatino, invece di provvedere a questo doppio cambio), ha comportato la lunghissima e dispendiosa rinnovazione del dibattito.